

UN PATTO *tra le generazioni*

Il rapporto con la realtà e con ciò che potrebbe fonderla diventa sempre meno scontato e più complesso. Il cambiamento in atto ha prodotto scenari inediti e in gran parte imprevedibili; sono mutate tutte le coordinate classiche di lettura della condizione umana. E insieme a queste il mondo stesso della vita (cf. Salamone 1999).

Ciò che, fino ad ieri, si presumeva potesse e dovesse essere ricondotto a unità, rivelava ormai una sorprendente pluralità. La frammentazione, la perdita di centro, è diventata una delle caratteristiche, anzi la caratteristica, della post-modernità (cf. Giaccardi-Magatti 2003). Non vi è più un solo punto dal quale sia possibile abbracciare la realtà sociale, ma esistono molteplici osservatori e, quindi, altrettanti punti di vista dai quali guardare ad una realtà che, proprio per la molteplicità dei punti di osservazione e dei criteri che determinano l'osservazione stessa, non può essere che varia e polimorfa (vd. Ferrari-Occhionero 2001; Merico-Rauty 2002). Questa crisi dei riferimenti stabili e dei suoi codici simbolici mette la persona in uno stato di disagio esistenziale che è accentuato dalla paura di sbagliare. Non

riuscire a trovare ciò che rende sicuro il percorso dell'esistenza è sentirsi come i «passeggeri di un aereo che si accorgono che la cabina di pilotaggio è vuota, e che la voce rassicurante del capitano era soltanto la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima» (Bauman, 1999). Il mondo delle ideologie sembra appartenere ad un passato ormai datato. E i bivi sulla grande strada della vita non sono ben individuabili, di conseguenza diventano precari gli spazi per esprimersi. Anche le tipologie dell'esistere sono sempre meno definite.

L'icona del tempo presente è la grande strada di *Internet*, un percorso non quantificabile dove le varie proposte ospitate sono alternative ad altre e ognuna prende di essere assoluta. Si tocca con mano la crisi teleologica che pervade le società dell'Occidente.

La folla dei riferimenti è resa più confusa e caotica dalle ferree leggi del *marketing*: primeggia chi alza di più la voce e rende accattivanti i suoi prodotti. È tutto un mercato con prezzi altamente competitivi. Vincenti appaiono il pragmatismo, la forza dei persuasori occulti e la capacità di seduzione.

L'appiattimento sul presente, la frammentarietà della vita e del tempo psichico, la dilatazione delle aspettative, il rapportarsi alla società non in termini di trasformazione, ma di adattamento passivo, la destrutturazione del tempo biografico sono alcuni esiti di un processo che sfugge ad ogni definizione e che mette in difficoltà ogni serio tentativo di costruzione dell'identità personale.

Come osserva Melucci (1990), rifacendosi alle analisi di Berger, la possibilità per gli individui di dire con certezza e con continuità «io sono x, y o z» diventa più aleatoria. Al contempo, aumenta la necessità di ridefinire chi sono e cosa assicura continuità alla mia biografia. Si produce la situazione che è stata descritta come «mancanza di dimora» dell'identità individuale, che deve costruirsi e ricostruirsi nella variabilità delle situazioni e degli eventi. È la parabola di esistenza del «vagabondo». A differenza del pellegrino che conosce la meta del suo andare, il vagabondo vive di espedienti; è uno senza fissa dimora e, se ha un posto dove andare, esso è sempre provvisorio.

Ci si sente autonomi di fronte ad ogni istituzione o autorità nell'elaborare il senso della propria vita o il proprio codice etico; ma il progetto ha il respiro di un giorno, l'interesse la durata di un'emozione, il gesto non diventa stile di vita e l'azione si esaurisce nel gesto.

Viene celebrata così l'apoteosi di quell'individualismo radicale che ha svuotato di significati fenomeni sociali come il lavoro, il matrimonio, l'amore. Ciò che conta non è la meta, ma fare nel miglior modo possibile il cammino. Quando ci si stanca, può esserci il «gioco della morte»: droga, alcool, violenza, fino al suicidio. E sono appunto i giovani che pagano maggiormente il prezzo dei disagi, definiti da Wilhem Meister come «la forma simbolica della modernità» (vd. La Mendola 1999; Crepet 2002).

1. Al di là di rappresentazioni ideologiche

Nella società frammentata, la rete diventa categoria analitica per cogliere le risorse della persona atomizzata; questa è trama che avvolge e connette, risorsa ma anche vincolo nel quale si veicolano culture, pratiche, imperativi. I giovani non rappresentano un mondo a se stante ma parte e prodotto della realtà sociale nella quale sono immersi. Dobbiamo chiederci, adesso, come funziona la trama di relazioni che forma il tessuto sociale rispetto alle aspettative espresse da giovani e giovanissimi. Giovani e adulti, genitori e figli, insegnanti e studenti: generazioni che si incontrano e che spesso non si comprendono.

Nella Babele della post-modernità non si contano le definizioni con le quali sono facilmente etichettati i giovani: moccisti, antimoccisti, rapper, teocon, ma anche vuoti, creduloni, senza valori. Al contrario, una lettura meno ideologica, li vede protagonisti di processi che hanno i tratti della trasparenza; essi si sentono coinvolti allorquando chi li coinvolge esprime proposte ed esperienze non schizofreniche (cf. Crespi 2002). Contravvenendo a consolidati stereotipi che li descrivono disimpegnati e privi di coscienza critica, i giovani e i giovanissimi sono capaci di «mobilitazione cognitiva», cioè di una forma di coinvolgimento che si manifesta in modalità completamente diverse da quelle della generazione precedente (cf. Bontempo-Pocaterra 2007).

Comprendere i giovani significa, preliminarmente, modificare consuete categorie interpretative. Non si possono, infatti, applicare loro parametri validi per la generazione precedente, in cui erano forti le ideologie – sebbene spesso distorte da un uso strumentale – e le manifestazioni di massa. Oggi i giovani cercano nuove forme di partecipazione che guardano all'etica piuttosto che alla politica. Da questa

loro nuova prospettiva cercano il cambiamento, esprimono giudizi di valore, cercano un proprio posto nello spazio sociale, chiedono dialogo.

Per comprendere i giovani è necessario individuare nuove categorie di analisi. Nella società post-moderna si realizza un diverso processo di socializzazione che non diventa necessariamente atomizzazione ma ripiega verso quello che Beck (2000) ha definito «nuovo modo di socializzazione». Lo spazio sociale, infatti, si definisce secondo nuove regole, nuove esigenze e riferimenti ed è il risultato di pratiche di socialità individuali e originali. Nascono le «comunità personali» (Mandich 2003) e si affermano – riprendendo le teorizzazioni di Maffessoli (1988) – quelle tribù post-moderne che rappresentano una forma di socialità elettiva, aggregate rispetto a riferimenti molteplici, provenienti dalle diverse esperienze della vita: musica, sport, religioni sempre meno istituzionalizzate. Le emozioni sembrano essere il collante che tiene uniti i gruppi dei pari che vedono nel web, nei blog, nelle chat nuove ed efficaci forme di comunicazione ma anche di riconoscimento. Una società in sperimentazione e metamorfosi in cui si originano aggregazioni a volte piccole ed effimere, altre volte significativamente diversificate e stabili. La rappresentazione abituale delle cerchie amicali giovanili, infatti, viene spesso connotata negativamente e posta in discontinuità rispetto allo spazio sociale adulto. Ciò è limitatamente vero. Nella struttura reticolare che compone la maglia sociale, risulta difficile immaginare reali segregazioni di segmenti di popolazione rispetto ad altri. Si realizzano, piuttosto, quelle nuove socialità estese a fasce ampie e sempre più eterogenee che condividono esperienze e produzione di significati.

Così i giovani vanno sperimentando nuove concezioni e modelli di vita, di morali-

tà, di matrimonio, di educazione, di inserimento professionale, che fanno pensare ad una nuova configurazione valoriale e a nuove scelte che rifiutano categoricamente certi valori tradizionali come l'autorità, la competitività, le relazioni interpersonali superficiali.

Lo *shift* di carattere estensivo che sembra possa cogliersi con crescente evidenza nei loro atteggiamenti e orientamenti sta anche ad indicare il declino netto di una certa «normatività» dei comportamenti in favore di un ampliamento sempre più accentuato dell'area delle «possibilità». Questa può essere una delle ragioni per cui essi si mostrano più critici nei loro apprezzamenti valutativi nei confronti di quelle istituzioni che non parlano più alla loro vita. Una delle conseguenze di questo *trend* è

la messa in discussione di quelle agenzie (educative, politiche, ecc.) che disattendono le aspettative della moderna soggettività. Sembra interessante rilevare quanto evidenzia Santambrogio nel delineare alcune ipotesi interpretative circa le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: «I giovani scelgono un percorso che possiamo chiamare dell'integrazione differenziata, anche se continuano ad essere presenti significativi percorsi di radicalizzazione e di marginalità. I giovani, come luogo del disagio, della liminalità e dell'alterità, sono visti come un serbatoio di energie capaci

COMPRENDERE I
GIOVANI
SIGNIFICA PRE-
LIMINARMENTE,
MODIFICARE
CONSUETE
CATEGORIE

INTERPRETATIVE

di rendere familiari gli elementi di novità presenti nelle società complesse, rendendo così possibile il cambiamento attraverso l'identificazione di una zona di confine tra normalità e anormalità. Essi rappresentano un'alterità gestibile all'interno della quotidianità: si pensi ai *rave party*, all'uso delle droghe di sintesi, alla gestione del tempo libero, ecc. Rimangono, ovviamente percorsi di radicalizzazione non gestibile, ma appaiono piuttosto come una tonalità più accesa di un universo caratterizzato da mille e più sfumature, capace anch'essa di arricchirne e articolarne lo spettro» (Santambrogio, 2002).

2. I giovani e gli adulti

Lavorando sul campo abbiamo sperimentato che la realtà giovanile oggi è un laboratorio progettuale all'interno del quale gli adulti possono essere co-protagonisti nella ricerca di alternative agli attuali modelli societari.

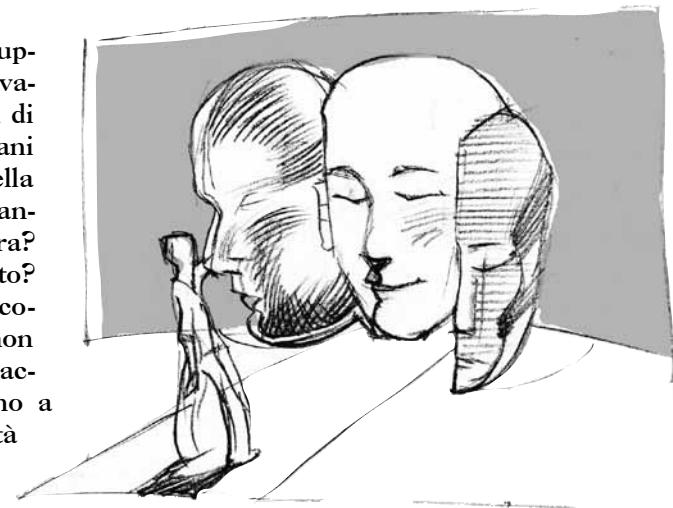
Si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una generazione in cerca di adulti significativi (alla ricerca di padri e di maestri), come sembra indicare lo sforzo di recuperare credibilità di risposte in alcune figure istituzionali autorevoli e portatrici di senso.

Una ragazza dei nostri gruppi diceva: «Pare che noi giovani non siamo più come quelli di una volta. E com'erano i giovani di una volta? Come quelli della volta prima? Ma una volta quando? Quando si faceva la guerra? Quando si è fatto il sessantotto? Quando si credeva in qualcosa? E chi ve lo dice che noi non crediamo più a niente? Ci raccontano che il mondo intorno a noi è cambiato, che la società è cambiata. Ma noi prima non c'eravamo, non siamo

stati noi a cambiarli. I valori sono scomparsi, ma non siamo stati noi ad ucciderli. Intorno a noi i valori non ci sono più o sono talmente ben nascosti che è tremendamente difficile trovarli. Lo sappiamo, ce ne accorgiamo. E non facciamo altro che cercarli. È difficile perché spesso non sappiamo neanche come sono fatti. Ce li hanno raccontati, ce li hanno spiegati, ce li hanno insegnati, ma nella realtà noi non li abbiamo visti».

Questa ragazza lanciava un appello-motivo con il quale invitava noi adulti a diventare credibili, a dare visibilità di quei valori solo raccontati, solo insegnati e teorizzati, ma negati nella pratica quotidiana. Ella chiedeva di «vedere» perché da sola non ce la faceva.

I giovani sono stanchi di prediche astratte, legittimate solo dalla fumosità delle ideologie che spesso camuffano interessi di potere. Per tanti giovani è meglio vestire *trend*, mangiare *fast*, «cliccare» *Internet*, che essere presi in giro da chi vende fumo. È urgente l'offerta di esperienze adulte che indichino alternative a quel diffuso cinismo che ammalia e paralizza. Il giovane è affascinato dalla persona «viandante del quotidiano», aperta



sull'altro, la persona inventrice di sentieri nuovi, ma con gli occhi ben aperti sulla realtà del presente; è coinvolto da chi si fa costruttore di storie, non scritte con l'inchiostro dell'ambiguità.

Questi adulti-testimoni saranno modelli plausibili che potranno favorire processi di crescita autentica, essere sostegno per le decisioni significative della vita e soprattutto creare quel contesto che indica la vivibilità di proposte alternative. Senza retorica si può affermare che la complessità del nostro tempo spaventa, smarritisce; che la novità richiede luoghi e storie accoglienti per potersi esprimere e crescere adeguatamente.

I giovani hanno bisogno di narrazioni credibili e capaci di dare le ragioni di un modo di essere nella realtà. Attraverso la scelta irrinunciabile del dialogo si costruiscono, per dirla con Bakhtin (1981), «romanzi polifonici» in cui gli attori di un processo e chi lo propone interagiscono, comprendendosi, pur nelle necessarie differenze.

3. Protagonismo esistenziale

Al di là della eterogeneità di prospettive che caratterizzano le varie scuole di pensiero pedagogico, la promozione di un'autentica capacità di progettazione esistenziale della persona può costituire oggi un obiettivo educativo comune.

L'atteggiamento progettuale rifiuta la passività del subire l'esistenza e del percorrere strade che altri hanno deciso e delineato, rivendicando così un «protagonismo esistenziale». La sollecitazione delle capacità critiche delle persone nei confronti dei condizionamenti che provengono dal contesto in cui vivono o dal loro stesso monologo interiore che li ha assimilati ed elaborati, costituisce un primo e necessario passo per agevolare un percorso di individuazione di sé che si configura anche come individuazione di obiettivi cor-

rispondenti a bisogni, motivazioni e sistemi di valori scelti e non subiti (cf. Cambi 2000).

Tale promozione di progettualità, di educazione alle scelte, non può essere proposta in forza di un particolare, carismatico potere dell'educatore o del suo messaggio, né richiedendo un'adesione fideistica della persona. Essa può essere perseguita solo in un cammino di consapevolezza in cui la persona stessa si fa protagonista di un processo di cambiamento.

4. Rinnovate attenzioni educative

Perché l'attenzione rivolta alla politica, o ad altre forme di partecipazione sociale, possa essere per i giovani una strada percorribile, è necessario attivare esperienze che dicono nei fatti la verità di ciò che viene proposto. E sarà proprio il «toccare con mano» la novità offerta ad aprire spazi per il ridisegno di quadri assiologici indispensabili all'elaborazione del senso della propria esistenza.

Nel descrivere l'amore come un'arte, Erich Fromm (1986) afferma che la capacità di amare si acquista unicamente amando. Tra soggetti realmente dialoganti. Nella trasparenza. Senza pretese ologanti e strumentali.

Ci si educa attraverso l'esperienza, cioè coinvolgendosi nell'esistenza, gustandone la gioiosità e l'amarezza. È la riflessione sulle cose, sui fatti, sulle motivazioni e sulle attese, sui risultati e sulle responsabilità personali, che permette il disvelamento e l'illuminazione del significato profondo del vissuto. Infine, ciò che si è vissuto diventa esperienza, nel senso pieno del termine, solo se colpisce nell'intimo il soggetto che fa esperienza e lo trasforma, in modo che da allora comincia a vivere ed esistere in questo mondo in maniera diversa. Solo un'esperienza coinvolgente e trasformante è autentica.

L'esito auspicato è un prendere posizione attraverso scelte concrete che promuovano un di più di vita in se stessi e negli altri.

5. Recuperare in positivo la soggettività

Questo processo riguarda innanzitutto la persona che nel ricercare la sua identità opera il passaggio dall'eteronomia all'autonomia, dalla dipendenza alla capacità di esprimersi in maniera propria e originale in tutti gli aspetti dell'esistenza, assumendosi la responsabilità delle decisioni. L'identità personale è una realtà dinamica che implica capacità di differenziarsi dagli altri, di affrontare e risolvere i problemi che la vita presenta non attraverso imposizioni esterne (le presunzioni di alcune istituzioni!) ma nell'intimità della propria coscienza morale, nell'originalità di dare un senso alla vita. L'educazione alle scelte orienta a trovare la propria identità e a saper dare risposte personali agli eventi. «L'unicità è il bene essenziale dell'uomo» e «in ogni uomo c'è qualcosa di prezioso che non si trova in nessun altro», scrive Martin Buber (1995). Si tratta di recuperare positivamente la soggettività e di riscoprire che ogni storia è unica, ogni percorso unico. Recuperare in positivo la cultura della soggettività significa riconoscere il valore dell'originalità di ciascuno, il valore del progetto che ciascuno è chiamato a darsi e costruirsi.

6. Dalla piramide alla rete

Il recupero in positivo della soggettività non può chiudere la persona nella sfera dell'individuale. Più si cresce come persona e più ci si rende conto che «persona» significa relazione e non relazione anonima ma personalizzata e creativa. Si tratta allora di uscire dalle logiche ristrette di una condizione «autoreferen-

ziale» per assumere un nuovo modello di riferimento, fondato sull'interpersonale in prospettiva dell'uomo dialogante, o «dialogocentrico», contrapposto a «logocentrico» (Habermas 1977), cioè razionale e «isolato».

Il tema dell'unità era proprio della modernità: unità dello Stato, unità della chiesa, unità della famiglia. E in nome di questa unità si esigeva l'autorità, si invocavano leggi precise e si domandava l'obbedienza. E tale unità era intesa, nell'insieme, come uniformità.

Un attacco a questa unità è venuto dal *pensiero debole* in base al quale ogni persona è altra, ogni persona è differente e non ci possono essere risposte univoche, progetti uguali per tutti, e soprattutto non ci può essere una visione globale a cui tutti debbono sottostare. La società complessa non si presta più ad una chiave interpretativa univoca. Come abbiamo evidenziato, tutti i punti di riferimento sono stati relativizzati. Ciò che prima era una verità unica e indubitabile, condivisa da un gruppo ben delimitato dagli altri, ora è un'opinione più o meno valida, a confronto con altre; la compresenza di tutte le culture è un dato di fatto.

L'immagine che maggiormente può aiutarci a comprendere ciò che accade è senza dubbio quella della rete, una struttura complessa nella quale è evidente sia l'unicità di ogni nodo ma anche la sua interdipendenza e la sua connessione con gli altri punti: la dignità del singolo è necessariamente relazionata al resto, ogni punto è un «nodo» di una rete comune.

In questo contesto le azioni del singolo trovano plausibilità e completezza nell'insieme. La risposta di ciascuno è un collegarsi in rete con chi sta già dando una risposta, con chi già cammina. La rete, il raccordo, il sentire con chi vive già esperienze di responsabilità, possono rappresentare il *ground fertile* dell'educazione

all'azione. Cercheremo di esplicarne ora alcuni aspetti.

7. Una visione fiduciosa della vita

La prima sfida che la complessità pone al compito educativo è quella di aiutare a vivere un coinvolgimento nell'esistenza che sia frutto di una visione fiduciosa della vita. Non si tratta di minimizzare le grandi contraddizioni o i problemi che la società odierna presenta, né di presentare una visione «buonista» della realtà, ma di sviluppare la capacità di leggere le opportunità uniche che la nostra epoca presenta.

È facile oggi essere presi dall'angoscia di fronte a guerre, terrorismo, drammi di milioni di persone, sofferenze di ogni genere; eventi luttuosi che costituiscono la sostanza dei telegiornali e occupano le prime pagine dei quotidiani. Un tale eccesso di informazioni negative provoca una vera e propria paralisi delle possibili azioni: cosa posso fare io, di fronte a tanto male? Il senso di impotenza prende il sopravvento e spinge a rinchiudersi sempre più in atteggiamenti di evasione dalla realtà. La conoscenza è la molla per l'azione, eppure l'eccesso di informazioni a cui siamo sottoposti oggi paradossalmente porta ad una rassegnata passività e a lungo andare all'indifferenza.

Il primo passo per superare questa situazione è dunque bilanciare la percezione del «negativo», riconoscendo che nella realtà non operano solo le pratiche di esclusione, rifiuto, negligenza, distruzione, risentimento ma che altrettanto forti sono le pratiche di ospitalità, aiuto, apertura, cura, riconoscenza, costruzione. Tanti uomini e donne costruiscono legami sociali, rinsaldano la rete di relazioni basate sull'aiuto e il rispetto reciproci. Molti scommettono su ciò che sembra impossibile nella logica corrente e lo rendono

esperienza gioiosa e diffusa nella durezza del quotidiano. Alcuni lo fanno in nome di un ideale trascendente. Altri lo compiono solo sulla grande passione per la vita che ha riempito le loro esistenze, anche se il riferimento al principio che tutto fonda è rimasto ancora incerto, per mille ragioni differenti. Per fare scelte che promuovano la vita, in questo nostro tempo, non è più possibile sperare in un contesto favorevole, come poteva apparire quello tipico di un mondo securizzante del passato. È possibile però sentirsi «in rete» con quanti già stanno tentando un modo di vivere e di essere alternativo ai modelli del consumo e del disimpegno.

8. La valorizzazione delle qualità umane

Pierre Lèvy (1996) fa una originale rilettura «laica» del racconto biblico della distruzione di Sodoma e Gomorra (*Gen. 18-19*) e si chiede perché Abramo non protrae oltre la trattativa con Dio (nove giusti, sette, tre...), ma ci vogliono almeno dieci giusti per salvare la città. L'autore risponde così alla sua domanda: «Perché c'è bisogno di una forza collettiva per sostenere un collettivo. Se bastassero tre persone, sarebbero subito riconosciute, diventerebbero famose e una prima o poi finirebbe per spiccare. Ma, contrariamente alla rappresentazione e allo spettacolo, il testo mostra come in realtà una città non si fondi né sul rapporto di tutti con uno, né quello del singolo con tutti. Il giusto non è votato né a governare, né a diventare il capro espiatorio. La città [...] vive, idealmente, del suo rapporto con se stessa, del lavoro di coinvolgimento di tutti nei confronti di tutti». «Abramo è il giusto per eccellenza. Non si accontenta di fare il bene da solo, ma si sforza di rendere più ampia possibile la portata delle azioni compiute dagli altri giusti. Ottenendo da Dio che solo dieci giusti siano sufficienti

a salvare la città, valorizza e moltiplica al massimo le potenzialità del bene; attira l'attenzione sulla bontà degli altri».

Il bene fa esistere e valorizza le qualità umane: ecco un altro passo indispensabile per *educare all'azione*.

In una disincantata analisi della società di oggi, in riferimento ai giovani, Vittorino Andreoli afferma che l'imperativo sociale lanciato a ciascun giovane è di raggiungere il successo, un successo misurabile in denaro, con le sue diverse maschere e quindi con i suoi diversi simboli. «L'imperativo è "fai denaro", il come farlo è secondario». Nella nostra società «nessun gesto imprenditivo merita considerazione: rientra semmai nel pietismo consolatorio per gli esclusi. [...] Un vecchio era un pezzo di società, oggi è solo una voce passiva di un qualche bilancio. [...] Il denaro non può essere il solo "valore". [...] La giustizia di un popolo non è il risultato dei conti economici: il denaro la può condizionare, ma per questo uccidere. Credo che debba riaffermarsi l'idea di considerare il proprio simile non un nemico da battere, ma un

compagno con cui camminare insieme; l'idea per cui si può produrre risultati umani senza scannarsi, senza odiarsi. Principi utili quando la società del dio-denaro sta massacrando». In realtà, se si può sottoscrivere ciò



che afferma Andreoli, è anche vero che a questo vanno aggiunti altri aspetti della nostra pluriforme realtà. Il legame sociale (l'ambito relazionale) ha assunto oggi un'importanza grandissima, anche nei campi strettamente economici. A parità di risorse materiali hanno più probabilità di successo i gruppi i cui membri lavorano con piacere, si rispettano e si riconoscono a vicenda come persone, mantengono gli impegni presi. Al di là delle loro diversità, la maggior parte delle professionalità odierne richiedono attività di cooperazione, relazione, formazione. L'educazione alla relazione interpersonale e alla valorizzazione delle qualità umane è oggi un'esigenza che scaturisce dal passaggio in atto dalla cultura dell'unità (fusione) alla cultura della differenza o dell'alterità, per cui la costruzione del Noi ha uguale dignità della costruzione dell'Io. L'insieme della rete non toglie valore all'unicità del nodo, ma ogni nodo ha senso nella misura in cui si sente parte di una realtà più grande che la sua azione contribuisce a creare e a trasformare.

In tutto questo le istituzioni possono avere un ruolo decisivo; esse possono garantire continuità ai processi che si avviano. Ma non tutte le istituzioni sono all'altezza del compito. «Le istituzioni adeguate (in inglese 'requisites') sono quelle socialmente unificanti poiché legano l'uomo alla sua società (lo fanno sentire 'parte di') e gli danno potere su di essa. Esortare i ragazzi ad inserirsi nella vita civile, sociale, politica in modo cosciente e responsabile, piuttosto che passivo e alienante, rischia di essere astrattismo teorico se non si è disposti per primi come adulti, come formatori, come educatori e insegnanti, come politici a ripensare le proprie modalità di essere in relazione con l'utenza, a riconoscerla non più solo come parte che per contratto identifica i fruitori del processo formativo ed educativo, ma il vertice forte

del rapporto, portatore dei contenuti sui quali esso prenderà forma e sostanza» (Montesarchio-Venuleo 2003).

9. L'etica dell'ospitalità

Una metafora spesso usata per rappresentare la condizione dell'uomo contemporaneo è il viaggio (vd. Regni 2003); non solo per l'enorme intensificarsi dei viaggi dovuti al turismo di massa o agli affari, o per l'esodo di milioni di individui dai paesi poveri verso i miraggi dei paesi ricchi. Il nomadismo odierno dipende principalmente dalla trasformazione continua e rapida dei paesaggi, scientifico, tecnico, economico, professionale, mentale. Muoversi non è più solo spostarsi da un punto all'altro della superficie terrestre, ma attraversare universi di problemi, mondi vissuti, paesaggi di senso.

In qualsiasi paese viviamo abbiamo davanti tutto il mondo nel bene e nel male: la mobilità e l'informazione hanno concentrato in un luogo il tutto.

Mentre in un passato non poi così lontano, la maggior parte delle persone trascorreva la propria esistenza nell'ambito di un territorio circoscritto, ora la estende nella mobilità personale e nella mobilità della comunicazione che porta il mondo in casa. È chiaro ormai che apparteniamo ad un unico pianeta e che i destini di tutti gli uomini sono unificati: non ci salviamo se non insieme.

In questa nostra società in perenne movimento e in cui tutti sono portati a cambiare, la morale dei nomadi e dei pellegrini, l'ospitalità, suscettibile di esprimersi in molti modi, diventa la morale per eccellenza.

È possibile per tutti costruire uno spazio aperto e ospitale nella propria vita, in cui spogliarsi della estraneità e diventare «prossimi». Gestire e spazi di accoglien-

za fanno rinascere la virtù dell'ospitalità. In ogni altro c'è un forestiero, c'è un enigma che richiede di essere interpretato affinché diventi mistero e insegnamento.

Il concetto di ospitalità, come atteggiamento fondamentale verso gli altri, è dunque un altro elemento importante per un'educazione «politica».

Ospitalità significa offrire uno spazio amico, dove le persone possano scegliere in libertà; non trasportare uomini e donne dalla propria parte, per imporre il modo di vivere di chi ospita, ma dischiudere un'ampia gamma di opzioni per una scelta ed un impegno nel quale l'altro possa realmente esprimere se stesso.

10. Conclusione

In una società come la nostra, nella quale si è passati dalla struttura piramidale a quella della rete, è necessario non sentirsi soli nel grande ed impegnativo compito di abitare il cambiamento. Questo richiede la capacità di superare, come ha scritto acutamente Otto Rank (1994), sia la fobia dell'autonomia (la paura della propria unicità, creatività e responsabilità), sia la fobia dell'appartenenza (come paura di essere invaso e soffocato dall'altro). L'esperienza di crescita autentica avviene quando l'autonomia sa consegnarsi alla comunicazione; quando i desideri profondi del proprio cuore si incontrano con quelli degli altri, nella consapevolezza che nessuno ce la può fare da solo ma che si può camminare insieme. Dentro la complessità e la frammentazione è possibile trovare nuovi e significativi itinerari d'incontro e di speranza per l'uomo e per il suo futuro.

- ANDREOLI V. (1997), *Giovani. Sfida, rivolta, speranze, futuro*, Rizzoli, Milano.
- ID. (2004), *Lettera a un adolescente*, Rizzoli, Milano.
- AUGÉ M. (1996), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano.
- BAUMAN Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- BUBER M. (1991), *L'Io e il Tu*, Ed IRSeF, Pavia.
- ID. (1995), *La leggenda del Baal-Shem*, Gribaudo, Torino.
- BAKHTIN M.M. (1981), *Discourse in the novel*, in HOLOQUIST (ed.), *The dialogic imagination: four essays by M.M. Bakhtin*, University of Texas Press, Austin.
- BECK U. (2000), *Rischi della libertà: l'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- BONTEMPI M.-POCATERRA R. (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- CREPET P. (2001), *I giovani e il suicidio*, in MERICO M.-RAUTY R. (a cura di), *Giovani come. Per una sociologia della condizione giovanile in Italia*, Liguori Editore, Napoli.
- CRESPI F. (a cura di) (2002), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- FERRARI OCCHIONERO M. (2003), *I giovani e la nuova cultura sociopolitica in Europa. Tendenze e prospettive per il nuovo millennio*, Franco Angeli, Milano.
- FROMM E. (1986), *L'arte di amare*, Mondadori, Milano.
- GIACCARDI C.-MAGATTI M. (2004), *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J. (1977), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- ILARDI M. (1993), *Delitto senza castigo. I giovani ribelli di fine millennio*, in AA.VV., *Ragazzi senza tempo*, Costa & Nolan, Genova.
- LA MENDOLA S. (1999), *Il senso del rischio*, in DIAMANTI I. (a cura di), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 ore, Milano.
- LEVY P. (1996), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano.
- MANDICH G. (2003), *Abitare lo spazio sociale. Giovani, reti di relazione e costruzione dell'identità*, Guerini, Milano.
- MELUCCI A. (1990), *La libertà che cambia. Una ecologia del quotidiano*, Unicopli, Milano.
- MONTESARCHIO G.-VENULEO C. (2002), *Learning to Educate: a narrative approach*, in *European Journal of School Psychology*, vol.1, n. 1, pp. 57-95.
- RANK O. (1994), *Il doppio*, Sugarco, Carnago.
- REGNI R. (2003), *Viaggio verso l'altro. Comunicazione, relazione, educazione*, Armando Editore, Roma.
- SALAMONE N. (1999), *Postmodernità. Quotidiano e orizzonte nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- SANTAMBROGIO A. (2002), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative*, in CRESPI F. (a cura di), *op. cit.*

Comunità in ascolto DELLE NUOVE GENERAZIONI

In *Conversazioni notturne a Gerusalemme* (Martini-Sporschill 2008), alla domanda circa il rapporto della Chiesa con i giovani, il Card. Martini afferma: «[I giovani] sono soggetti che stanno di fronte a noi, con cui cerchiamo una collaborazione e uno scambio. I giovani hanno qualcosa da dirci. Essi sono Chiesa, a prescindere dal fatto che concordino o meno con il nostro pensiero e le nostre idee o con i precetti ecclesiastici. Questo dialogo alla pari, e non da superiore a inferiore o viceversa, garantisce dinamismo alla Chiesa» (*ib.*, p. 47). Il Cardinale insiste molto su questa metodologia pastorale per avvicinare i giovani d'oggi: «Il metodo giusto non è predicare alla gioventù come deve vivere per poi giudicarla con l'intenzione di cercare di conquistare coloro che rispettano le nostre regole e le nostre idee. La comunicazione deve cominciare in assoluta libertà [...]. L'essere umano che incontro è fin dal principio un collaboratore e un soggetto. Dialogando insieme giungiamo a nuove idee e a nuovi passi condivisi» (*ib.*, pp. 59ss).

Raccogliendo questa «pro-vocazione» proviamo a interpretare, attraverso categorie culturali comprensibili, il cambiamento in atto nelle nostre comunità e nei vissuti spi-

rituali dei nostri contemporanei. Si tratta di capire perché la generazione giovanile da un lato può anche provare un fascino immediato per il Vangelo, ma dall'altro trova spesso difficile e a volte incomprensibile la sequela di Gesù e la credibilità della Chiesa. L'attenzione va alle difficoltà che il mondo giovanile incontra nel ritenere credibili il Vangelo e la Chiesa, anche perché il giovane è facilmente esposto a modalità quotidiane di globalizzazione, che facilmente lo disorientano nel pensiero e lo indeboliscono nella volontà. I giovani oggi viaggiano, o navigano molto, e si pongono, più o meno coscientemente, tanti problemi di verità di fronte alla diversità delle culture, delle tradizioni e dei comportamenti. Le coordinate antropologiche che andrebbero messe in maggiore evidenza nell'educazione e nella pastorale giovanile si possono ricondurre a quattro fondamentali esperienze: la libertà, la corporeità, la relazione e la temporalità.

1. La libertà e il desiderio di scegliere

La libertà si esprime nella concreta possibilità di pensare, di conoscere, di scegliere, di decidersi per qualcuno o per qualcosa.